



Un'immagine di *Ka Mua Ka Muri* di Karim Williams, tra gli 11 film della rassegna *Interdependence*.

Il lato umano della natura

La regista Daniela Thomas al Festival di Roma: e il lento morire della foresta pluviale diventa dramma borghese

di Alessandra Mammi

È COLPA (O MERITO) dello stravolgimento climatico se Daniela Thomas è finita in Amazzonia. Lei, brasiliana metropolitana, 8 anni a Londra e 3 a New York, figlia del cartoonist Ziraldo, sorella del compositore Antonio Pinto e collaboratrice, per regia e scrittura, del cineasta brasiliano più amato a Hollywood, Walter Salles: in 60 anni di vita non aveva mai messo piede nella foresta pluviale. Nel suo lavoro di regista, per quest'asciutta, minuta, energica signora, in patria salutata come uno dei più sensibili narratori del Brasile contemporaneo, invitata nei più importanti festival, chiamata a far parte della giuria dell'ultimo Cannes, dal punto di vista professionale la natura non era certo al centro delle preoccupazioni. Ed è colpa pure di Adelina von Fürstenberg, se a Thomas è venuto in mente di passare un po' di tempo con gli indigeni del parco Xingu: quando la fondatrice di Art for the World (ong associata all'Onu che unisce arti e criticità del mondo) le parlò del progetto *Interdependence* e dell'intenzione di coinvolgerla con altri 10 autori in una serie di film sugli stravolgimenti che minacciano il pianeta (li vedremo in prima mondiale il 22 ottobre alla Festa del Cinema di Roma), Thomas rimase all'inizio perplessa.

«A differenza dei maestri del Cinema Novo, che fu la nostra Nouvelle Vague governata dallo slogan "un'idea in testa e una macchina in mano", io partii per l'Amazzonia con una macchina in mano ma nessuna idea in testa. Come potevo raccontare il lento esaurirsi della foresta se a me interessava-

te, la notte e il giorno con gli Xingu ha decisamente spostato il mio punto di vista. Non restava che chiedere a un abitante del villaggio di riaccompagnarmi a casa, mostragli quel che resta della natura là dove vince la civilizzazione». Se Thomas si aspettava rabbia e ribellione, si era sbagliata. La reazione dell'uomo della foresta fu di pacata malinconia: se le cose continuano così la sua Amazzonia non ne avrà per molto.

Per i più pessimisti tra gli scienziati, il punto di non ritorno è già fissato al 2028, quando con una deforestazione che viaggia a questi ritmi, l'estensione scenderà sotto il 70% delle dimensioni originarie. Allora l'equilibrio si romperà definitivamente. *L'humus* dove nasce, cresce e imputridisce la foresta comincerà a seccare e a far emergere la sabbia che cova sotto la coltre di umido.

«L'Europa si preoccupa dell'Amazzonia eppure è la sua insaziabile richiesta di soia e di grano che ha provocato gran parte della deforestazione e creato monoculture sempre più malate, curate da prodotti chimici. Questo pensiero mi tormenta al punto che detesto anche i musei etnografici, li vedo ora come luoghi distorti e perversi che hanno trasformato gli indigeni in oggetti. Ma tutt'altra cosa è vivere con loro, scherzare; sentire tenerezza per la giovane vedova goffamente innamorata del mio fascinoso accompagnatore, mangiare ogni giorno gli stessi cibi, manioca, frutti e pesci, dalla nascita alla morte, perché sono quelli che porge la natura e non serve altro per restare sani e forti». ■